

1943 Nuove rivelazioni dagli archivi dell'OSS

Shoah, Roma scelta di ripiego

In origine le deportazioni erano previste da Napoli. La destinazione era Mauthausen, non Auschwitz

di Nico Pirozzi

«Secondo le direttive del Führer, gli 8.000 ebrei che vivono in Roma devono essere inviati a Mauthausen come ostaggi». È una parte del testo del messaggio che, il 9 ottobre 1943, Franz von Sonnleithner, il consigliere del potente Reichsaussenminister Joachim Ribbentrop, fece recapitare sulla scrivania di Eberhard von Thadden, il funzionario del ministero degli Esteri del Reich, incaricato degli affari ebraici, e da quest'ultimo trasmesso immediatamente a villa Wolkonsky, sede dell'ambasciata tedesca a Roma, una settimana prima della tristemente famosa razzia di ebrei.

Anche se sono passati quasi ottant'anni dagli eventi, è una ferita che non si è mai rimarginata quella legata alla data del 16 ottobre 1943. Una lacerazione che torna a sanguinare ogni qualvolta compaiono nuove carte. Come i documenti desecretati negli archivi dell'OSS, il servizio segreto statunitense operante nel periodo della seconda guerra mondiale, o nell'Archivio politico del Ministero degli affari esteri di Berlino.

Carte finite sotto la lente d'ingrandimento della storica della Shoah Liliana Picciotto, autrice del saggio "The Decision-Making Process of the Roundup of the Jews of Rome (October 1943): A Historiographic Revisitation Based on OSS (Office of Strategic Services) Documents", pubblicato sull'ultimo numero della prestigiosa rivista "Yad Vashem Studies". Un lavoro, quello della Picciotto, che è una minuziosa ricostruzione dei processi decisionali che fecero da sfondo alla prima grande retata di ebrei in Italia ad opera dei nazisti. Come dire: credevamo di sapere tutto di quel tragico evento, ma in realtà vi sono molte cose che non quadrano.

Conoscere qualche verità in più di quella mattanza annunciata appare più che legittimo a 77 anni di distanza dagli eventi. Anche se accanto alle verità potrebbero cominciare a stagiarsi i profili di personaggi rimasti, fino ad oggi, fuori dalla mischia. Quelli che, con un efficace titolo dato al suo libro, il sociologo e storico polacco-statunitense Jan Tomasz Gross chiama "I carnefici della porta accanto".



Nella foto grande, il rastrellamento operato dai tedeschi nel Ghetto di Roma a metà ottobre del 1943. Nelle altre foto: a lato Joachim Ribbentrop, ministro degli Esteri del Terzo Reich; qui sotto, a sinistra, Papa Pio XII, a destra Herbert Kappler (al centro della foto); in basso, di profilo, Karl Wolff, comandante supremo delle SS in Italia



Ma andiamo con ordine.

La decisione di deportare gli ebrei con cittadinanza italiana, che fino ad allora avevano potuto godere di uno speciale status che li preservava dal destino riservato ai correligionari del resto dell'Europa occupata dai tedeschi, è contenuta in una circolare del Reichsicherheitshauptamt (RSHA), la Direzione generale per la Sicurezza del Reich, del 23 settembre. La località dove mettere in atto il primo rastrellamento non è Roma, ma Napoli: la località più meridionale del Paese occupata dai tedeschi. Le Quattro giornate scambiano però i programmi dei nazisti, come si rileva dal messaggio che, la sera del 6 ottobre, Kappler invia al generale Karl Wolff, comandante supremo delle SS e della polizia tedesca in Italia. «A causa dell'atteggiamento dimostrato dalla città e dalle incerte condizioni - scrive tra l'altro, Kappler - l'azione non ha potuto essere portata a termine a



Napoli...». A questo punto la scelta ricade duecento chilometri più a nord. A Roma. Dove, la prima settimana di ottobre, è già giunto l'uomo di fiducia di Eichmann, il capitano delle SS Theo Dannecker, as-

sieme al suo staff. La pianificazione della retata procede nonostante i tentativi di evitarla tentati da Kesslerling, comandante in capo dello scacchiere Sud dell'esercito tedesco, e dal console di Germania



fatti prelevare dagli uffici della prefettura o sottrarre dai cassetti della comunità ebraica, visitata dai tedeschi il 29 settembre.

Ordinatamente distribuiti in 26 zone della città, quella mattina di metà ottobre c'erano «365 poliziotti», come riferisce Kappler ai suoi superiori a Berlino. Uomini in gran parte provenienti dai ranghi della Sicherheitspolizei, la Gestapo, e dell'Ordnungspolizei (ORPO), la polizia d'ordine che s'era già distinta nei grandi massacri degli ebrei di Polonia, Ucraina e Repubbliche Baltiche. A coadiuvarne l'attività c'erano anche un gruppo di agenti e ufficiali di Pubblica Sicurezza messi a disposizione dal commissario Raffaele Alianello e istruiti dagli uomini di Kappler e Dannecker.

*Per due giorni
i nazisti attesero
un segnale da Pio XII
Poi i convogli
partirono*

Alle due del pomeriggio il grosso dell'operazione era concluso. Degli ottomila ricercati (se nel conteggio si calcolano anche gli ebrei non romani rifugiatisi nella capitale perché ritenuta più sicura rispetto ad altri luoghi della Penisola, e tutti coloro che la normativa razziale considerava "ebrei" a prescindere dal credo religioso) nella rete della polizia tedesca ci finirono 1259 persone: 689 donne, 363 uomini e 207 bambini. Solo una piccola parte di loro riacquistò la libertà nelle ore successive.

Nel pomeriggio del 16 e per l'intera giornata del 17 ottobre non accadde nulla. Sembra quasi che i nazisti aspettino qualche segnale. Probabilmente una reazione da parte del Vaticano, le cui mura di cinta distano non più di mille passi dal luogo dove 1022 attendono di conoscere quale sarebbe stata la loro sorte. Non accadrà nulla. E anche la mattina

del 18 ottobre il convoglio composto da diciotto carri merci delle Regie ferrovie italiane, in partenza dal deposito ferroviario di Roma-Tiburtina, dovrà attendere più di dodici ore prima di ricevere il semaforo verde. Perché? Erano il campo di concentramento di Mauthausen o la Germania (a cui fanno riferimento Kappler nel messaggio a Wolff del 6 ottobre e Moellhausen nelle sue memorie) le originarie destinazioni del treno? Sostanzialmente due le ipotesi avanzate dalla studiosa milanese in merito al messaggio intercettato quel 9 ottobre: potrebbe essere stato un semplice o, cosa molto più inquietante, il piano originale potrebbe aver previsto la possibilità di evitare agli ebrei di Roma di finire in un campo di sterminio «come dimostrazione di rispetto per Pio XII e per la vicinanza della sua residenza al luogo della retata». Ma poi, aggiunge, quando è diventato chiaro che l'azione non aveva suscitato l'orrore dalla Santa Sede, «il treno dei deportati diretto a Linz, non lontano da Mauthausen, è stato dirottato su Auschwitz».

Il resto della storia è noto. Meno conosciuto, commenta la Picciotto, è invece il fatto che «in tutta questa storia gli unici gesti di umana decenza sono giunti dalla popolazione italiana - vicini, conoscenti, amici e negozianti - che, di fronte all'emergenza della mattina del 16 ottobre 1943 aprirono le loro porte per nascondere e proteggere gli ebrei terrorizzati. Il fatto che i tedeschi intendessero arrestare 8.000 ebrei e alla fine ne restarono e deportarono «solo» 1.020 è esclusivamente merito loro»

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LE CARTE Le Quattro Giornate e il cambio di programma

Così l'eroismo partenopeo fece saltare i piani tedeschi

Il piano per arrestare e deportare tutti gli ebrei presenti a Napoli era in fase avanzata nell'ultima settimana di settembre del 1943. La circolare del 23 dello stesso mese, a firma del capo della Gestapo, Heinrich Müller, era chiara: gli ebrei di nazionalità italiana non sono più esentati dalle deportazioni. I rastrellamenti dovevano perentoriamente cominciare di lì a pochissimi giorni, partendo dalle città più a sud della Penisola in mano ai tedeschi. Quindi, proprio da Napoli (gli Alleati erano sbarcati a sud di Salerno il 9 settembre).

Probabilmente era stata stabilita anche una data per dare il via alla retata, che non doveva essere necessariamente il primo di ottobre (contrariamente a quanto invece sostiene nel suo libro di memorie l'allora console di Germania a Roma, Eitel Moellhausen).

Stando così le cose, quale poteva essere la giornata ideale per dare il via agli arresti delle centinaia di ebrei che si trovavano ancora in città o nelle sue immediate vicinanze? E ancora, dove indirizzare la caccia, tenuto anche conto che, a differenza di Roma e altre città del centro-nord, a Napoli non era mai esistito un luogo come il ghetto?

Precisiamo subito che gli elenchi contenenti i nomi e gli indirizzi degli 835 ebrei (484 italiani e 351 stranieri) che erano stati contati attraverso il censimento razzista dell'agosto di cinque anni prima, erano sicuramente in possesso della prefettura e del suo nuovo inquilino. Di quel Domenico Soprano, che, un mese e mezzo prima, era stato nominato prefetto di Napoli.

Per inquadrare al meglio la personalità di colui che in quel convulso mese di settembre di 77 anni fa aveva in mano il destino degli ebrei di Napoli, va ricordato che la firma di Domenico Soprano - che nell'autunno del 1944 fu deferito al tribunale Militare per essere stato eccessivamente acccondiscendente con i tedeschi - compare sul provvedimento annunciato dal manifesto per il lavoro obbligatorio fatto affiggere il 22 settembre dal colonnello Walter Scholl, comandante militare tedesco della piazza di Napoli. Inoltre, il nome del prefetto compare anche sul documento che, il 23 settembre (lo stesso giorno della circolare di Müller contro gli ebrei) dispone l'istituzione di una "zona militare di sicurezza" che impone lo sgombero immediato per migliaia di famiglie le cui case ricadono all'interno di quei trecento metri di costa partenopea dichiarati off limits (via Nuova Posillipo prospiciente Capo Posillipo, Palazzo Donn'Anna, Mergellina, Piedigrotta, via Medina, piazza Borsa e quella dei Martiri, parte del quartiere di San Giovanni a Teduccio e anche i Comuni più a sud). In quello stesso fine settimana è altamente probabile che gli elenchi contenenti nomi e indirizzi delle 352 famiglie di ebrei napoletani fossero già pervenuti al civico 18 di



Nella foto in alto sotto il titolo, lo sgombero del Lungomare Caracciolo durante la breve occupazione tedesca; al centro: a sinistra Heinrich Müller, a destra Theo Dannecker; qui sopra, un gruppo di insorti durante le Quattro Giornate di Napoli

Margarethenstrasse, quartier generale dell'Einsatzstab Reichsleiter Rosenberg a Berlino. Informazioni già messe nero su bianco e pronte per essere trasferite a Theo Dannecker, indicato sin dall'inizio come l'uomo che doveva coordinare e portare a termine le operazioni di deportazione degli ebrei in Italia.

Ma quando far scattare l'operazione, puntando anche su un effetto sorpresa?

Non c'è dubbio: il 2 o il 9 ottobre, due sabati. Che, però, a differenza di altri shabbat, erano molto più sentiti da un punto di vista religioso. Cadendo infatti il 30 settembre la festività di "Rosh Ha-Shanà", il capodanno del calendario ebraico, il 2 ottobre era il terzo dei dieci giorni penitenziali che conducono a "Yom Kippur" (9 ottobre). Due sabati in cui anche gli ebrei meno osservanti avvertono con più forza il loro legame con le radici giudaiche. Ma c'è di più: quel 9 di ottobre, cadendo

di sabato ed essendo coincidente con la festività di Yom Kippur (il giorno più sacro dell'anno) assumeva anche il titolo di "Shabbat Shabbatòn", ovvero il "sabato dei sabati".

L'ultimo aspetto da considerare è quello che riguarda la tempistica. Ebbene, se Dannecker (giunto a Roma il 6 ottobre) ha avuto bisogno di dieci giorni per pianificare la retata degli ebrei capitolini, perché altrettanti non ne sarebbero dovuti occorrere per organizzare quella di Napoli? E a conti fatti le date del 2 e del 9 ottobre appaiono le più probabili. Peccato però che nessuno tra coloro che stava lavorando all'operazione avesse messo in conto la reazione dei napoletani che, a fine settembre, generarono quelle «incerte condizioni» che costrinsero i tedeschi alla ritirata, mandando definitivamente all'aria il criminale piano.

N. P.

© RIPRODUZIONE RISERVATA